

◆ *Quella stretta striscia di pietra e asfalto che disegna ogni centro urbano e che rappresenta la sua vita pedonale*

◆ *Un articolo di Primo Levi sulla Stampa: un giorno saranno sollevati dagli archeologi alla ricerca di reperti del nostro passato*

◆ *Consolo, Tadini, Roversi, Stancanelli. Quattro scrittori raccontano il loro rapporto con quei transiti che furono d'incontro*

IN
PRIMO
PIANO



Foto di Marina Ballo Charmet, dal volume «Con la coda nell'occhio»; in basso Emilio Tadini e Roberto Roversi

I «bordi» offesi della città

■ La foto che illustra questa pagina è di Marina Ballo Charmet ed è tratta dal volume «Con la coda nell'occhio» (Art&), sintesi di una ricerca di alcuni anni sui bordi della città, i marciapiedi, elementi urbani marginali, colti nella loro provvisorietà, quasi a sottolineare la superficialità dello sguardo di chi li vive e l'indifferenza della città che li ospita. Il marciapiede era divenuto nella città degli ultimi secoli elemento centrale, luogo di transito (con pari dignità rispetto alla strada) ma anche di incontro, di socialità, di conversazione, di mercato. Via via nel tempo, con il prevalere dell'auto, il marciapiede si è trasformato in una sorta di ingombro, con difficoltà riconquistato all'auto sotto forma di parcheggio abusivo (ma ormai dilagante). Marina Ballo Charmet ne sottolinea l'abbandono della funzione originale: il suo è ormai un racconto di luoghi immolati al mito dominante dell'automobile.

Com'era bello andar per marciapiedi

Un luogo ormai strappato al passeggio e conquistato dal parcheggio

DANIELE PUGLIESE

«A cosa servono le città, se non per perdersi, per un'ora o per un giorno, per un mese o per un anno, o per una vita?». Sono le parole che lo scrittore americano Stephen Marlowe mette immaginariamente in bocca a Edgar Allan Poe nel romanzo «Il faro alla fine del mondo» (Milano, Marco Tropea editore, p. 350, 32.000 lire). Eppure le città, quasi tutte le città, hanno un percorso ben definito, quasi un destino segnato per chi le sta attraversando, come i solchi che venano la mano o le orbite che guidano i pianeti: i marciapiedi.

A questi - troppi anni fa, purtroppo -, Primo Levi, ha dedicato uno splendido articolo comparso prima su «La Stampa» e poi nel volume «L'altra metà», intitolato «Sogni sulla pietra» (ora in P. Levi, Opere, a.c. di M. Belpoliti, vol. II, Torino, Einaudi, 1988, 50mila lire). Dal quale siamo partiti, intervistando alcuni scrittori italiani, per strappare loro un'impresione, un ricordo, un frammento legato ai marciapiedi delle loro città, a quella stretta striscia di pietra o d'asfalto, putrida o splendente, liscia o disagiata, che ci guida e che, malgrado la nostra distrazione, faremo bene ad osservare seguendo il monito che dice di guardare dove si mettono i piedi se si vuol stare con i piedi ben saldi per terra.

Visti così, i marciapiedi, c'ingannano che nelle città più che perdersi, come suggerisce Edgar Allan Poe, ci si trova: non solo nel senso che ci si imbatte in altri individui «pedibus calcantibus», ma anche in quello che si scopre.

«I marciapiedi della mia città», scriveva Levi in quel breve saggio - cent'anni di penna e provetta, la prima notazione era addirittura originaria, se non si vuol dire religiosa. Citava il salmo 119, variamente tradotto, che lui riportava così: «L'anima mia aderì al lastricato».

Ma oggi, era costretto a constata-

re dopo aver scandagliato l'antica natura di quelle civili sopraelevazioni, «sono di asfalto, e questa è una follia: più ci si inoltra sulla via dell'austerità, più appare stupido usare composti organici per camminarci sopra». Ipotizzava che un giorno qualcuno avrebbe finito col riesumare quello strato terreno «con le cautele che si adottano per staccare gli affreschi» al fine di «ricavarne le frazioni nobili che esso potenzialmente contiene». Immaginava gli archeologi del futuro intenti a raccogliere «i tappi corona della Coca Cola e gli anellini a strappo della birra in lattine», come i contemporanei fanno con «gli insetti del pliocene nell'ambra».

Notava che da quella «fatti di lastroni di pietra dura, pazientemente sgrossata e scappellata a mano» si può tentare una «grossoana datazione» basata sul «grado del loro logorio» e qui citava, con la pignoleria del toponomasta, i selciati della sua amata Torino: vene di quarzo sporgenti e fastidiose; ruvidità preservate dalla collocazione più periferica delle pietre lungo il naturale camminamento; infossamenti nel marmo più tenero addirittura a segnare i singoli passi delle antiche scarpe chiodate. E ancora i solchi che davano appiglio alla ferratura dei cavalli da tiro o quelli su cui correvano come veri e propri binari le ruote dei carri.

Osservò addirittura le perforazioni lasciate, «ad esempio davan-

ti al numero 9 bis di corso Re Umberto», dagli ordigni incendiari durante la seconda guerra mondiale ed altri segni «meno sinistri e più recenti»: «macchie rotonde, del diametro di pochi centimetri, biancastre, grigie o nere. Sono gomme da masticare... praticamente indistruttibili. Costituiscono un buon esempio di un fenomeno che si presenta spesso nella tecnica: lo sforzo che tende a rendere ottime le proprietà di resistenza e di solidità di un materiale può condurre a gravi difficoltà quando si tratta di eliminare il materiale medesimo dopo che ha adempiuto alle sue funzioni (...). una gomma che resista, deformandosi ma senza distruggersi, al tormento della masticazione, fatto di pressione, umidità, calore ed enzimi, ha condotto ad un materiale che resiste fin troppo bene al calpestio, alla pioggia, al gelo ed al sole d'estate».

Un'osservazione banale, si potrà dire, quasi da borghese benpensante, ma qual'è il passante, pur conservatore, che ha notato anche, come faceva Levi, che «le gomme masticate si trovano dappertutto, ma a un esame più attento si nota che esse raggiungono un massimo di densità in prossimità dei bar e dei caffè più frequentati», tanto che «un forestiero non pratico della città potrebbe trovare questi locali spostandosi nel senso delle gomme più fitte, allo stesso modo con cui gli squali trovano le loro prede ferite nuotando nel senso delle concentrazioni di sangue crescenti? L'acume, insomma, non ha connotati morali e tanto meno politici.

Amaramente concludeva che al lastricato la gomma aderisce come l'anima del salmo. Ovvero, «Abbiamo liquidato Torino. E al-

ora spostiamoci a Milano e sentiamo la voce di Emilio Tadini. Che dinanzi ai marciapiedi della sua città prova innanzitutto tristezza. «Sono orribilmente dimezzati - dice - per far posto alle auto». Poi usa un'espressione più forte: «È ripugnante questa usurpazione del luogo. È un abuso che andrebbe perseguito per legge», ed è fin troppo evidente che pensa a qualcosa di più delle salutarie e ridicole multe che colpiscono i parcheggiatori fraudolenti che costringono alla ginkana mamme e passeggeri.

La cosa che più lo offende è la difficoltà che viene frapposta al passaggio degli handicappati, ma il fastidio si estende dal passaggio al passeggio: «Non si può più - dice - chiacchiere in due». E invece per lui i marciapiedi erano proprio questo piacere, quello - sia chiaro senza offese, nel senso più antico del termine - del peripatetico che ama alternare i passi e le parole e le parole ai passi.

«Un tempo - ricorda - erano larghi e spaziosi» e ad ascoltarlo lo si vede imbucato in un pastrano, magari con la sigaretta in bocca come qualcuno di noi, mentre conversa con un amico lungo la striscia d'asfalto. Insistendo gli si strappa che solo lungo quelli di corso Buenos Aires, quartiere di Porta Venezia, «si riesce ancora a camminare. Sono rimasti - conclude - un punto interessante della città».

A Bologna ho bussato all'antro buio della libreria Palmaverde, in un budello di vicolo retrostante alla bellissima piazza San Domenico che si chiama via de' Poeti, e avendo ovviamente trovato un poeta, gli ho chiesto che affidasse un foglio di carta il suo pensiero. Ecco le parole di Roberto Roversi: «Per

le strade vere, le piazze vere di Bologna, hanno i sassi non l'asfalto. Per vere, intendo quelle che hanno mantenuto, senza belletto, il loro stato antico. Ho detto i sassi, e a camminarci sopra pungono un poco. Si sentono sotto le suole; direi che inducono ad affrettarsi. Non si può passeggiare sopra i sassi. L'asfalto invece, in questa città, è una gettata di catrame che si raffredda rapidamente, sottile come la pelle di una gallina. Poi l'aria, la pioggia, lo scavano e adagio si frantuma come la faccia dei vecchi. Sicché, invece di camminare, verrebbe l'impulso di volare, non alti, ma sospesi, per riconquistare la perdita meravigliosa del passo. L'asfalto, il vero asfalto, per me è altrove, nei luoghi visitati dai corridori ciclisti durante le grandi corse a tappe; liscio come un cielo senza nuvole e le ruote lo accarezzano leggere, quasi cantando».

Ma si diceva dei marciapiedi non solo come linee di scorrimento, come vene che pompano sangue umano al cuore della città. C'è anche la loro ospitalità. Vincenzo Consolo cita Goethe e la descrizione che faceva nel suo Viaggio in Italia della Palermo settecentesca, con le strade piene di rifiuti e la gente costretta a camminare «attenta alle cose immonde». Poi rammenta i selciati di Palermo nell'immediato dopoguerra, ingombrati dalla macerie e quando queste, lentamente, sono scomparse, per un po' i marciapiedi sono tornati ad essere «luoghi di sosta e passeggio». Il traffico nelle strade ha «costretto la gente sui marciapiedi», li ha resi «sempre più affollati: non ci si può fermare, si viene spinti e sospinti. E allora, ai marciapiedi, preferisco le vie senza marciapiedi, dove non ci so-

no le macchine, dove la gente cammina in mezzo alla strada». Preferisce i mercati, la Vucciria, il Ballaro, il Capo - e spero di non aver commesso errori di trascrizione -, dove, fra bancarelle e cibarie «il flusso umano è meno veloce, c'è tempo per lo scambio e la contrattazione». Dove c'è possibilità «di commerciare e comunicare». In quegli spazi, che sono come i suk, in quelle viuzze d'origine araba, resiste «un retaggio di mediterraneità che sta scomparendo: si cancella il luogo della conversazione e dello scambio culturale».

Consolo ricorda di quando Palermo era uno dei principali centri del Mediterraneo, quando lì si fermavano «i pellegrini che andavano alla Mecca». Dice: «C'erano le moschee, le chiese romane e quelle ortodosse, le sinagoghe. C'era scambio ed era una delle città più tolleranti». Qualcosa di quella mescolta multietnica è rimasta proprio nei mercati, «piazze di salvataggio per noi che siamo sempre più assillati dalla fretta e dall'omogeneità». E aggiunge: «Questo mondo non è più orizzontale, come una volta, quando c'erano i cortili e le piazze che erano luoghi d'incontro. Stiamo assistendo ad una verticalizzazione del mondo e forse, come dice Cederna, siamo murati vivi, relegati nella solitudine, sempre più uniformati ad un modello di tipo nordico».

Citando Le città invisibili di Calvino, Elena Stancanelli, che da Einaudi ha pubblicato «Benzina», mi parla di Firenze e dei suoi marciapiedi, anche se da ormai dieci anni, ha scelto di vivere a Roma. Calvino descriveva Sofronia, composta «di due mezzette città. In una c'è il grande ottovolante dalle ripide gobbe, la giostra con la raggiatura di catene, la ruota delle gabbie girevoli, il pozzo della morte coi motociclisti a testa in giù, la cupola del circo col grappolo dei trapezi che pende in mezzo. L'altra mezzette città è di pietra e marmo e cemento, con la banca, gli opifici, i palazzi, il mattatoio, la scuola e tutto il resto. Una delle mezzette città è fissa, l'altra è provvisoria e quando il tempo della sua sosta è finito la schiodano, la smontano e la portano via, per trapiantarla nei terreni vaghi d'un'altra mezzette città».

Ecco, Firenze - dice Elena Stancanelli - «è un po' questa carovana, questa giostra. I marciapiedi sono luoghi reali, non come a Roma dove hanno quasi solo un valore teorico, una sorta di ornamento intorno ai palazzi dove nessuno ci va». Quelli di Firenze no, sono battuti, percorsi. «Spesso ci vanno anche le biciclette e sono vissuti dai turisti». Sono reali, concreti, ma hanno un che di fiabesco che Elena Stancanelli chiama «il lindore della giostra». Il marciapiede di Firenze contiene in sé «l'idea del dentro e del fuori», un qualcosa delimitato da un lato le case e dall'altro la città. Ma anche l'idea dell'alto e del basso. «Su di essi - dice - si svolge il più basso dei commerci e i marciapiedi finiscono per essere relegati in periferia, perché solo là, lontano dallo specchio dei monumenti, può esercitarsi la prostituzione».

Quelli che lei ha più cari sono in piazza Brunelleschi, dove c'è la facoltà di Lettere e le bici appoggiate ai muri costituiscono una sorta di naturale ostacolo che più che impedire significa. Come in un quadro di un grande pittore, su quei marciapiedi lei vede il camminare, il percorrere. E sì, insomma, la vita. Che è poi il luogo a cui l'anima aderisce.



Un tempo erano larghi e spaziosi. Adesso non si può più chiacchiere



Un tempo - ricorda - erano larghi e spaziosi. Adesso non si può più chiacchiere

La dura lotta contro il codice della strada per dare un posto al chiosco

GENOVA Sui marciapiedi si fa politica. Osservazione scontata, che esalta se mai la funzione del marciapiede, senza ironie di sorta in mezzo. Meno scontato che proprio il marciapiede sia diventato l'oggetto di una nuova vertenza politico sindacale, protagonisti i commercianti che hanno visto in un articolo del codice della strada un attentato alla loro libera attività. E naturalmente il Polo si è schierato dalla parte dei commercianti, prendendo in pugno la questione marciapiedi per sostenere la protesta contro l'articolo 20 del nuovo codice della strada che, secondo gli esercenti, limita o addirittura impedisce l'occupazione del suolo pubblico da parte di esercizi commerciali e chioschi. La nuova crociata non parte stavolta dal fronte leghista antitasse del Nord est, ma dalla Liguria: «Se l'emendamento che noi proponiamo non sarà accolto - ha spiegato il presidente figure della Fipe (Federazione Italiana Pubblici Esercizi), Giacomo Rossignoli - per la nostra categoria il rischio di crisi sarà forte. Noi come altre regioni turistiche saremo penalizzati e questo inevitabilmente ricadrà sull'occupazione». Insomma gli esercenti chiedono mano libera nell'utilizzare strade e marciapiedi in particolare, con-

tro norme del codice della strada dettate da esigenze di sicurezza che regolano la collocazione di bar, edicole, chioschi. La norma del codice della strada sotto accusa impedirà tra l'altro di installare dehors e chioschi a non meno di otto metri da una curva e neppure oltre lo spazio del marciapiede in cui ha sede l'esercizio. Il regolamento cerca ovviamente di impedire installazioni che possano diminuire in certe posizioni la visibilità, creando non poche difficoltà per il traffico automobilistico, ma, talvolta, anche per i pedoni. Ma questo sarebbe, secondo gli Gagliardi, un'assurdità. Giudizio, come si diceva, condiviso dai rappresentanti del Polo. An e Forza Italia hanno presentato due proposte di legge, molto simili, per la modifica del «famigerato articolo 20», così come l'ha definito Paolo Armadori, il parlamentare di Alleanza Nazionale che ha firmato il provvedimento insieme con l'onorevole Mazzocchi. L'altra proposta legislativa è dei deputati di Fi, Nan e Gagliardi, tutti immolatisi sull'altare del commercio ambulante e della scarsa visibilità stradale. Gli esercenti chiedono che l'entrata in vigore del codice della strada sia prorogata alla fine del 1999.

